

Il Monte Forato

Tanto, tanto tempo fa su un'alta montagna dell'Appennino viveva un eremita; si chiamava Pellegrino, quello che poi sarà San Pellegrino e darà il nome anche a quei luoghi. Era un sant'uomo che si era privato di tutto, per stare più vicino possibile a Dio. Non aveva una casa; dormiva in un tronco cavo di un albero, mangiava quel poco che trovava e soprattutto pregava e faceva penitenza. Il diavolo, che pure dimorava in quei luoghi, era molto infastidito dalla presenza di Pellegrino e ogni volta che questi cantava lodi al Signore, pregava ad alta voce o che, peggio che mai, costruiva croci che poi lasciava nel bosco a testimonianza della sua fede, si adirava e quindi gli si presentava davanti cercando di intimidirlo e scacciarlo da quei luoghi. Una volta gli si presentò dinanzi trasformato in drago fiammeggiante, ma il santo neppure si mosse; allora cercò di tentarlo trasformandosi in un'avvenente fanciulla dai lunghi capelli e dal seno procace, ma il santo non mostrò alcun interesse. A questo punto il diavolo perse la pazienza e, non sapendo più cosa fare, rifilò al povero eremita un ceffone con tale violenza che il poveruomo girò diverse volte su se stesso, prima di cadere a terra tramortito. Il demonio era soddisfatto della lezione impartita ed era sicuro che Pellegrino l'avrebbe fatta finita di disturbarlo con le manifestazioni della sua fede. Ma il povero eremita, dal fisico mingherlino e macilento lentamente si rialzò, si mise in piedi davanti al demonio e senza timore alcuno e forse anche con grande sorpresa del diavolo, ricambiò il ceffone con tutta la forza che poteva avere in corpo. Sarà stata la giusta reazione ad una prevaricazione ingiusta, la potenza della fede o forse anche l'aiuto divino elargito "sottobanco", fatto sta che il povero diavolo (il demonio) sotto la spinta di quel sonoro ceffone volò via, addirittura sopra la valle del Serchio e andò a sbattere sulle montagne delle Alpi Apuane, che erano di fronte. Ma neanche le montagne riuscirono ad opporsi alla potenza di quel

"proiettile" e nel punto dell'impatto la montagna si forò lasciando passare il diavolo che poi sprofondò nel mare, molto a largo della costa versiliese e così, del demonio, San Pellegrino, non ebbe più notizia.

Se qualcuno, ancora oggi, si reca ai confini tra la Toscana e l'Emilia, in un posto che si chiama appunto San Pellegrino in Alpe, nel luogo dove l'eremita incontrò il diavolo c'è in terra ancora il segno circolare (chiamato appunto il "giro del diavolo") lasciato dagli zoccoli del santo quando fu fatto girare come una trottola dallo schiaffo del maligno. Ma se quel solito qualcuno, invece, si reca sulle Alpi Apuane, sul monte soprastante il paese di Cardoso, a molti chilometri di distanza da San Pellegrino trova ancora sulla montagna il foro da cui è passato il diavolo prima di sprofondare in mare. È questo il monte che si chiama appunto "Monte Forato". La leggenda di San Pellegrino e il diavolo è famosa sia in Garfagnana che in Versilia e, nella sua semplicità, rappresenta un racconto accattivante, soprattutto perché il debole, ma giusto prevale sul forte, ma prepotente e poi è una storia che ha lasciato traccia di sé addirittura nella conformazione del paesaggio.

Certamente il fenomeno del grande arco naturale di pietra che caratterizza la vetta del Monte Forato ha spiegazioni scientifiche diverse, ma il fenomeno è talmente strano che siamo disposti ad accettare anche l'ipotesi di un intervento un po' più che naturale.

Per chi non dovesse conoscere il Monte Forato si può dire che si tratta di una grande finestra ad arco che si è formata sulla cresta di una montagna, nel punto in cui questa cresta, forse era più sottile. Quello che oggi noi chiamiamo il Monte Forato è costituito in effetti da due contrafforti più massicci alle estremità, come due torrioni uniti da una parete, da un muro più sottile, un po' come succedeva nelle fortificazioni medioevali dove le torri erano collegate da cortine murarie.

Nella nostra montagna è successo, che a cau-

sa dei fenomeni erosivi di tipo carsico, sempre presenti sulle alpi apuane, con l'andar del tempo (migliaia e migliaia di anni) la parete si è sempre più assottigliata fino a quando non è in parte franata. L'arco è rimasto tranquillamente al suo posto perché, si è formata una struttura "architettonica" di per sé molto stabile: un grande e robusto arco in pietra che scarica senza problemi le spinte orizzontali nei due contrafforti massicci della montagna. Si può dire che la conformazione ad arco dell'apertura deriva proprio da precise esigenze statiche, ovvero: è caduto tutto il materiale che non serviva per sostenere la struttura. Al di là delle leggende o delle spiegazioni di tipo scientifico questa montagna rappresenta, sia pure nel vario catalogo degli elementi caratteristici della Alpi Apuane, una meraviglia particolare, un elemento di distinzione e di caratterizzazione per cui il "Monte Forato" molti lo conoscono e tutti ne hanno sentito parlare. Ammirare questa strana meraviglia è sempre affascinante, sia che lo si guardi dal basso, da ovest: da Cardoso, da Pruno e da Volegno, quando, all'alba di certi giorni, ci si può vedere inquadrato il disco del sole nascente, oppure il cerchio della luna, ma soprattutto da est, dalla Garfagnana dal paese di Fornovolasco dove, in particolari giornate, il sole tramonta due volte una prima volta dietro il massiccio della Pania, per poi riapparire come un caldo spot attraverso il foro del monte con un supplemento di spettacolo, per poi scomparire di nuovo. Anche la visione dall'alto è affascinante, quando ci si trova davanti all'arco aperto sulla valle del Serra e del Vezza e, incorniciati dalla pietra, in lontananza si confondono cielo e mare e netta appare la linea della costa mentre sotto di noi sprofonda l'anfiteatro naturale circondato dal verde intenso di tante montagne. Il mare è lì, si vede, ma anche le montagne alte ci circondano: qui accanto la Pania della croce, maestosa e solenne, più avanti sulla destra il Corchia ferito dalle cave e, lontano la mole impervia dell'Altissimo, ma anche a sinistra il Procinto e poi il Matanna, il Gabberi e il Lieto oltre a tutti quelli che ho dimenticato; sembra di essere sulle Alpi, quelle vere, in Alto Adige o in Svizzera, ma, davanti a noi, nitido, brilla l'azzurro del mare. È forse pro-

prio in questa contrapposizione la meraviglia di questi luoghi. Ma, per ritornare al Monte Forato, arriviamoci per una volta dalla strada più difficile, risalendo quel sentiero n. 12 che dal paese di Cardoso si arrampica sulla parete ripidissima della montagna. È un dislivello di 800 metri da percorrere tutto di un fiato in attesa che si apra uno squarcio nel bosco o che un segno ci faccia capire di essere vicini. Quando si parte dal paese, il foro si vede piccolo, in alto, in cima alla montagna, incombenza sopra le nostre teste; sembra impossibile che ci sia una strada, un sentiero, una scala: poi si incontra una casa, con una fontana e una signora affabile ci dice che quello è il sentiero più corto per arrivare in vetta, ma tace sulla sua pendenza. Nel bosco c'è ombra, meno male, perché è sempre in salita, non molla mai e spesso diventa una vera e propria scala intaccata nella roccia, da salire con l'aiuto delle mani e il bosco ci impedisce di vedere e di capire a che punto siamo. Non c'è nessuno; oggi non lo fa più nessuno questo sentiero n. 12. Eppure era un sentiero nato per esigenze "sociali" era questa la strada per la Garfagnana da percorrere con pesanti fardelli sulle spalle. A un certo punto dopo tratti impervi, e scivolosi si arriva ad un pianoro di roccia salda, dove il bosco si dirada e sopra di noi, ma ancora molto sopra, appare nitido l'arco del Forato. Non ci siamo ancora, ma non abbiamo sbagliato strada. Ancora nel bosco e, se mai fosse stato possibile, il sentiero è ancora più erto, ancora più difficile: non si può far altro che continuare a salire. Poi dopo una curva a destra si trova una ripa scoscesa di grandi pietre: siamo abituati a guardare in terra, per vedere dove si mettono i piedi e non ci si accorge subito dello spettacolo che ci sovrasta: perché, questa volta l'arco è proprio lì, alto sopra le nostre teste e, per arrivare in cima, ci si deve passare sotto e non ci pare vero di essere ora in quel buco che si vedeva piccolo, piccolo da Cardoso e mentre, a fatica, si risale la ripa delle grandi pietre, nell'esaltazione del momento, non si può fare a meno, di pensare agli archi trionfali sotto cui passavano i condottieri romani, che avevano compiuto grandi imprese. Ebbene, nonostante la fatica, è questa da sotto, la vista più bella del "Forato".

PITINGHI